

numero 2 - febbraio

Paolo Allegrezza - Mario Paggi e lo "Stato Moderno"

Chissà se oggi, a distanza di dieci anni che sembrano un'era geologica, Walter Veltroni riproporrebbe il pantheon della sinistra presentato al congresso torinese dei DS, nel gennaio 2000. Molto probabilmente no, se non altro perché la spregiudicata sintesi culturale lì tentata non è certo riuscita ad imporsi "come narrazione", per dirla alla Vendola. Piuttosto che cercare un'improbabile sintesi tra Berlinguer, DonMilani, Lennon e Kennedy sarebbe stato più saggio volgere lo sguardo a casa nostra. A quel novecento italiano appena concluso, più specificamente alla galassia laico - azionista che di contaminazioni fra culture politiche ne aveva tentate, eccome.

A dire il vero la considerazione e le citazioni nei riguardi del filone giellista dell'azionismo non erano mai mancate nel dibattito dei postcomunisti. Figure come Foa e Galante Garrone, provenienti dall'esperienza di Giustizia e Libertà, o Bobbio, giunto al Partito d'Azione sulla scia del liberalsocialismo di Calogero e Capitini, godettero di vasto e meritato riconoscimento. Ma la vicenda del P.d.A. non è, come la storiografia più recente ha ampiamente sottolineato, risolvibile nel solo ambito del socialismo liberale. Spicca, nelle varie riscoperte del riformismo novecentesco successivo al 1989, il disinteresse della sinistra italiana nei riguardi del filone liberaldemocratico dell'azionismo, espresso da figure come Ugo La Malfa, Adolfo Tino, Carlo Ludovico Ragghianti, e soprattutto dal piccolo gruppo di Stato Moderno, la rivista di Mario Paggi edita tra il '44 e il '49. Eppure, volendo andare alla ricerca di incunaboli e possibili padri nobili del partito democratico, i liberaldemocratici, utilizzando un'espressione nella quale probabilmente molti di loro non si sarebbero riconosciuti, avrebbero pieno titolo ad essere considerati.

Sulle pagine de Lo Stato moderno si discute a lungo della nascita in Italia di un partito democratico, ed anzi nella mancata evoluzione in quel senso del P.d.A. fu individuata la causa del suo fallimento. La stessa polemica che vide coinvolti Lussu e la componente giellista da una parte, e dall'altra la destra azionista (termine che necessiterebbe di ulteriori specificazioni poiché si trattava di uno schieramento tutt'altro che privo di differenziazioni, come dimostrano le diverse scelte compiute da Paggi e LaMalfa all'indomani del congresso azionista del marzo '46) ha più di un interesse per i riformisti italiani che sessanta anni dopo sono impegnati nella costruzione di un partito democratico. Perché era posta lì una questione che ancora oggi appare aperta: quale identità per un partito riformista collocato nel campo delle forze progressiste che ambisca a svolgere una funzione maggioritaria? Paggi, nel '44, sintetizzò la questione nella felice formula che richiamava al dilemma azionista tra grande partito democratico o piccola eresia socialista (novembre 1944). Sottintendendo la necessità di emanciparsi dall'ipoteca marxista e classista che identificava allora la sinistra socialista e comunista. Dopo il 1989, e dopo la conclusione dell'esperienza della sinistra clintoniana e blairiana, non è più tempo di eresie, né di modelli forti cui fare riferimento. La domanda da porre oggi riguarda piuttosto quale partito democratico si voglia costruire. Quali referenti sociali si vogliono identificare, come si voglia riparare ad una falsa partenza i cui esiti ricordano fin troppo le diatribe azioniste di sessanta anni fa. Perché la tradizione liberaldemocratica è stata la grande assente del dibattito, ad essere buoni piuttosto frettoloso, che ha accompagnato la fase costituente del PD? E perché oggi le posizioni liberali, si pensi alla battaglia minoritaria condotta da Pietro Ichino sui temi del lavoro, fanno tanta fatica ad affermarsi? La fusione a freddo tra ex comunisti ed ex democristiani avrebbe mal tollerato la presenza di un terzo incomodo da sempre interlocutore critico di quelle due culture politiche. Così, dissolti l'improbabile sincretismo di quell'ormai lontano congresso DS, il partito democratico in questi suoi primi tre anni di vita ha preferito rimuovere il problema delle eredità. Se vi è un punto debole, invero scarsamente sottolineato, nella leadership di Bersani è questo disinteresse per la cultura politica del nuovo partito, come se il PD non nascesse da una storia secolare del riformismo italiano, ma ne fosse estraneo. Come se l'individuazione di un buon programma fosse sufficiente a definirne l'identità. Un errore già manifestatosi nel corso della segreteria Veltroni che ha prodotto l'innaturale alleanza con un partito populista quale l'IDV, non a caso accompagnato dai difficili rapporti nei riguardi di due soggetti politici, socialisti e radicali, eredi l'uno del riformismo lib-lab (nella versione craxiana), l'altro dell'esperienza della sinistra liberale di provenienza azionista. D'altra parte finché nel Partito democratico non troveranno piena cittadinanza tutte le culture politiche della sinistra di governo, l'amalgama continuerà a non essere riuscita.

L'antenato del PD

Ripercorrendo in breve la lontana vicenda di Paggi e della sua rivista, cercheremo di argomentare perché quell'esperienza, e il mondo di sinistra liberale cui faceva riferimento possono tornare utili ad un partito che si vuole collocare nel solco del riformismo. Anche perché i primi a parlare di partito democratico nel secondo dopoguerra furono

proprio, come si è detto, gli animatori de Lo Stato moderno. In un saggio pubblicato nel maggio '44, dal titolo Professionisti e vita politica, Paggi delineava gli interlocutori sociali del P.d.A.: proletari e ceti medi avrebbero trovato nel nuovo partito il soggetto interessato «ad un'ascesa economica generale senza indebiti benefici a forze parassitarie o a vecchie incrostazioni mummificate intorno a valori tradizionali ormai privi di significato» (Quaderni dell'Italia libera, 1945). La scommessa dei liberali che animavano Lo Stato Moderno verteva sulla possibilità di costruire un'alleanza che individuava nei professionisti l'élite del cetomedio, i protagonisti di un blocco sociale unito dall'interesse a superare il burocratismo dello Stato fascista. Si lavorava sul difficile crinale di un'alternativa al particolarismo e allo statalismo, interpretati come freno allo sviluppo.

Non si trattava del semplice richiamo al ruolo di una classe intellettuale in grado di fungere da traino del ceto medio. Ad essere prefigurata era la convergenza interclassista tra capitale e lavoro, che archiviando la lotta di classe l'avrebbe sostituita con il comune interesse dei produttori contro gli interessi della rendita e delle corporazioni. La storiografia azionista ha ampiamente sottolineato quanto questa impostazione fosse diversa dall'idea del "grande partito socialista" impersonata da Lussu e dalle componenti provenienti dal socialismo liberale, per cui non insisteremo su questo punto. Giustizia e Libertà era un movimento rivoluzionario che lavorava alla conciliazione tra le conquiste sociali della rivoluzione russa con l'eredità dell'Occidente liberale: di qui la distinzione, fatta propria da Carlo Rosselli, tra il giudizio positivo sulla rivoluzione d'ottobre e la condanna della degenerazione burocratica del regime sovietico. Da sottolineare come il rifiuto della lotta di classe da parte di Paggi e degli altri si associasse alla consapevolezza della complessità dei problemi istituzionali. Ne derivava il rifiuto di soluzioni che individuassero nei CLN il perno del nuovo Stato. Era nato da questa impalcatura teorica il pronunciamento, isolato, di Paggi in favore dell'entrata del P.d.A. nel terzo governo Badoglio (aprile '44) e il giudizio negativo de Lo Stato moderno sulla proposta dell'esecutivo azionista dell'Alta Italia di trasformare il CLNAI in governo straordinario del Nord. Al suo posto si preferiva una "rivoluzione concreta" che rafforzasse il ruolo dello Stato e dei suoi apparati per affrancarsi dal tradizionale vizio declamatorio del socialismo italiano. In questa chiave va letto l'ottimismo con il quale il direttore de Lo Stato moderno salutò l'avvento alla presidenza del Consiglio di Parri, identificato non nell'alfiere dei CLN, ma come un'alternativa nel segno della serietà e della coerenza che l'Italia liberale aveva invano atteso da Crispi e Giolitti. Con Parri si sarebbe potuto sperimentare per la prima volta un metodo di governo vicino alle migliori esperienze europee. Sappiamo come andò a finire, ma quel che preme sottolineare in questa sede è che per i liberali de Lo Stato moderno era impensabile la trasformazione di soggetti nati con finalità politiche quali i CLN in organi di governo e amministrazione. Era l'individuazione, già nel '45, del pericolo di un progressivo scivolamento nel primato del partito, con conseguente archiviazione di riforme intese a sottolineare l'impronta liberale del nuovo assetto istituzionale. Dalle colonne de Lo Stato moderno era prefigurato un P.d.A. in grado di suscitare intorno a sé un consenso interclassista tale da consentirgli di porsi in competizione sia con la Democrazia cristiana quanto con le sinistre. La sconfitta del '46, con l'implosione del progetto, pregiudicherà la nascita di una terza forza in Italia, ma non la necessità di un soggetto della sinistra liberale in grado di incarnare un'alternativa alla successiva degenerazione della repubblica dei partiti. Di lì a pochi anni il consolidamento del sistema delle partecipazioni statali, l'involuzione subita dall'intervento straordinario nel mezzogiorno, la commistione fra gruppi e sottogruppi partitici, l'occupazione delle aziende di Stato, avrebbero confermato i timori di quella piccola pattuglia liberale, la cui sconfitta avrebbe trovato conferma nel naufragio di ogni seria ipotesi di "terza forza": nel '46 Paggi firmò il Manifesto per il movimento della democrazia repubblicana per aderire negli anni successivi al Partito liberale continuando a lavorare per la nascita di uno schieramento più ampio; nel '55 l'entrata, con il gruppo della sinistra liberale, nel neo costituito Partito radicale, un'esperienza che si concluderà nel '62, in seguito alla scissione innescata dal "caso Piccardi".

Pianificazione e liberismo

Oltre all'insistenza sull'assetto istituzionale vi è un altro punto che ritorna nelle pagine de Lo Stato moderno. Si tratta della dialettica tra pianificazione e liberismo, sulla quale il P.d.A. riuscì a conservare fino all'ultimo la sua unità e a cui si riconnette la riflessione sulla "terza via". In un articolo dell'ottobre '44 Giuliano Pischel definiva questa posizione nella duplice garanzia offerta dallo Stato riguardo alla libera concorrenza e nell'affermazione dell'interesse pubblico nelle scelte dei grandi investimenti finanziari e «dei complessi a carattere monopolistico». Di contro lo Stato dovrà evitare di intralciare l'economia con misure protezionistiche aventi l'effetto di sollecitare l'intrusione dei privati nella sfera della decisione pubblica. Al suo posto si sosteneva una "rivoluzione concreta" che rafforzasse il ruolo dello Stato e dei suoi apparati per affrancarsi dal tradizionale vizio declamatorio del socialismo italiano. Altro punto di dissenso dalla sinistra azionista era costituito dal rifiuto dei liberaldemocratici di ipotesi autogestionarie che prefigurassero nuovi assetti economico-sociali. Si preferiva porre l'accento su un disegno di riforma dello Stato e dei suoi apparati, come ha osservato Paolo Ungari, piuttosto che sul programmismo economico, sulla libertà dei soggetti economici piuttosto che sulla preminenza dei partiti. Nascevano da questa impostazione le critiche al progetto elaborato dalla Costituente: «Togliere tutte quelle affermazioni che sono insuscettibili di essere trasformate in leggi vere e proprie; i rapporti tra lo

Stato e la Chiesa, con gli annessi codicilli della scuola e la famiglia; una maggiore chiarezza per quanto attiene ai rapporti economici perché, almeno, non si costituzionalizzi il dissidio tra economia libera e economia pianificata; rafforzare il potere esecutivo rendendo più solide e meno appariscenti le garanzie della continuità ministeriale». L'adesione al modello presidenziale americano, al decentramento, al tema delle libertà laiche si associava, per il gruppo di Stato moderno ad una decisa accentuazione sul tema delle libertà economiche. Echi di un dibattito che fin dagli anni '20 aveva attraversato il socialismo riformista e il mondo liberale. In Italia vi si era misurato negli anni '20 il giovane Carlo Rosselli nella sua polemica con Luigi Einaudi riguardo all'identificazione tra liberalismo e liberismo: per il primo si trattava di assumere il liberalismo come metodo della lotta politica e ascriverlo al solco del costituzionalismo, per il secondo era inseparabile dal liberismo economico che ne aveva accompagnato l'affermazione nell'800.

La "terza via" identificava un sistema in grado di conciliare libertà politica e welfare state. Non a caso Paggi, in un articolo del '47, citava due esperienze, collocate l'una a sinistra l'altra a destra nei rispettivi sistemi politici, il Labour party e il francese MRP. Una "terza via" democratica, lontana da ciò che si andava realizzando in Italia: un misto di industria pubblica in mano ai partiti e di privato dominato da pochi monopolisti. Ne scaturiva il ritratto di un partito non ideologico, quale avrebbe dovuto essere e non fu il P.d.A., votato ad «immergere la sonnacchiosa provincia letteraria (...) in un bagno di realtà».

Il complesso d'inferiorità

Negli scritti di Paggi, Boneschi, Baldacci, Pischel, Cabibbe non fa che riecheggiare un problema di lungo corso del riformismo italiano riassumibile nella difficoltà di costruire consenso intorno ad un programma in grado di coniugare riformismo sociale ed istituzionale. Nel primo caso la sfida, a partire dalla fine degli anni '70, è nella costruzione di un welfare non corporativo, nel secondo di una democrazia dell'alternanza non plebiscitaria. Nel corso della prima Repubblica a tenere insieme i due temi ci provarono prima i superstiti della diaspora azionista confluiti nei vari tentativi di dare vita alla "terza forza", quindi, dalla fine degli anni '70, i socialisti italiani, anche se la mancata individuazione di una effettiva via d'uscita dalle secche della prima Repubblica portò il tentativo craxiano ad un progressivo ripiegamento. Ci prova da decenni la piccola pattuglia dei radicali di Pannella, erede della sinistra liberale, ma le scarse fortune elettorali ne continuano a segnare l'assenza dal palcoscenico della grande politica. Ci dovrebbe provare oggi il Partito democratico, ma la difficoltà di emanciparsi da questioni caratterizzanti la propria constituency, il lavoro dipendente prevalentemente pubblico, finora ha impedito che assumesse tale ruolo.

Nel 1989, in un'introduzione ad un'antologia de Lo Stato moderno, Ernesto Galli della Loggia attribuiva il fenomeno, unico nelle democrazie occidentali, alla persistente tendenza alla divisione delle forze appartenenti al campo liberaldemocratico. Causa ne sarebbe stata l'attrazione, specchio di un complesso di inferiorità, verso il marxismo, come testimonierebbe l'isolamento della rivista di Paggi che proprio a questo scivolamento si oppose. Vent'anni dopo questa spiegazione non regge più. Come dimostra l'interminabile transizione italiana, l'affermazione di quei valori politici è ben lungi dal realizzarsi nello schieramento moderato che avrebbe dovuto farsene interprete. Il quindicennio berlusconiano si è rivelato quanto di più lontano si possa immaginare dal liberalismo, mentre le uniche riforme che richiamano quei valori (l'ancoraggio all'Europa, le liberalizzazioni, la legge sulla parità scolastica, le privatizzazioni) sono state realizzate dallo schieramento nel quale era preminente il peso degli ex comunisti. Ne consegue che vent'anni dopo il problema si pone in termini nuovi. Non riguarda più la subalternità dei liberaldemocratici nei confronti delle ideologie sconfitte del '900, quanto la difficoltà dei riformisti a scrollarsi definitivamente di dosso l'ipoteca della sinistra conservatrice. Ritorna, nella crisi della seconda Repubblica, un problema che la generazione uscita dalla dittatura seppe risolvere brillantemente: come sottrarre i ceti medi italiani al fascino esercitato dai pifferai del populismo? Su questo tema dovranno confrontarsi, una volta archiviato il ciclo berlusconiano, tutti gli schieramenti politici. Quali essi siano.